

A. Pessina (a cura di), *Vulnus. Persone nella pandemia*, Mimesis, Milano-Udine, 2022

Formidabile raccolta di scritti sulla pandemia. Non un *instant book*, ma un tentativo di riflessione corale nel segno della filosofia. È vero che nella nota metafora hegeliana è solo sul fare del tramonto che s'innalza il volo della nottola di Minerva, e la pandemia non solo non sembra terminata, ma proprio in questi giorni sta riprendendo piede a livello globale nella nuova variante omicron, magari meno pericolosa ma certamente assai contagiosa e molesta, visto che si diffonde indifferente alle stagioni ed al clima. Ma è anche vero che dopo due anni di apnea, e ventiquattro mesi di considerazioni spesso improvvisate, o persino sciaguratamente superficiali e qualunquistiche, una meditazione filosofica all'altezza del suo compito era tanto necessaria.

Il libro curato da Adriano Pessina e scritto a venti mani da docenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Roberta Corvi, Alessio Musio, Alessandra Papa, Roberto Diodato, Ingrid Basso, Elena Colombetti, Alessandra Gerolin, Paola Muller, con l'aggiunta di un solo esterno, Roberto Dell'Oro, che insegna negli Stati Uniti d'America e qui scrive in inglese l'unico contributo non in italiano), non è certo la parola ultima né quella definitiva sulla pandemia. Ne è comunque un'autorevole interpretazione, dove ciascun autore apporta il proprio contributo prospettico, da una prospettiva filosofica (prevalentemente antropologia e morale, ma anche estetica) e storica, accomunate da analoga tensione teoretica. Perché è appunto questa la missione da cui il gruppo si sente investito: quella di dare finalmente una veste teoreticamente rispettabile alla riflessione sulla pandemia, lasciandosi alle spalle non solo le chiacchiere da bar ma anche le visioni riduttive o manipolatorie di molti *media* e politici, o le improvvisazioni speculative poi accantonate o mostratesi irrilevanti o ideologiche.

Si potrà essere o non essere d'accordo con il ventaglio di spiegazioni, letture e prospettive per il futuro presentato nel volume: idee tutte che a volte sono sinfoniche e concordi, persino ripetitive (anche nel riferimento agli autori contemporanei), altre volte sono invece in dialettica tra loro. In ogni caso, vale la pena di confrontarsi con esse, soppesarne l'affidabilità e la capacità ermeneutica, entrare in feconda discussione con ognuna.

Vi è anzitutto (seguo un ordine cronologico, non assiologico) il pensiero sulla nuova scienza, che esattamente come la vecchia ha mostrato ancora una volta la propria strutturale, costitutiva fallibilità (incorporata a partire da Popper nell'autoriflessione degli scienziati, e dunque epistemologicamente caratteristica ed irrinunciabile). Vi è la critica della tecnoscienza e di quello che altri chiama "tecnomorfismo", certamente favorita dai fallimenti che essa ha prodotto in pandemia. Vi è la prospettiva politica, con uno sguardo attento e non pregiudiziale alle strategie seguite dai governi di ogni parte del mondo, ai loro obiettivi ed ai loro errori, al sacrificio dei diritti e degli interessi dei consociati, che non di rado si è mostrato inutile o almeno eccessivo. Vi è l'invito, reiterato, al ripensamento delle categorie civiche, dell'idea stessa di *communitas* e di bene comune, con frequente rimando alla dottrina sociale della Chiesa ed al magistero di Papa Francesco (dalla memorabile uscita in piazza san Pietro nel crepuscolo del 27 marzo

2020, all'enciclica *Laudato si'*). Vi è la proposta di un rinnovato pensiero sul dolore umano, sulla solitudine e sulla sofferenza del corpo e dell'anima, sferzato dall'incrudelire della pandemia su di noi e tutt'intorno a noi. Vi è, strettamente collegata a questa, l'idea che le categorie antropologiche della fragilità e della vulnerabilità vadano definitivamente messe al centro della riflessione bioetica ma anche dell'azione istituzionale nella biogiuridica e nella biopolitica (senza trascurare l'ambito mediatico e comunicativo, che in pandemia ha nuovamente mostrato la sua centralità ed i suoi problemi, dalle conseguenze gravissime). Vi è un'importante considerazione sulle contaminazioni che la pandemia ha messo in risalto, e che invadono ogni ambito rilevante della sfera umana, dalle relazioni al lavoro, dal rapporto tra pubblico e privato alla famiglia ed alla vita interiore. Vi è uno sviluppo di detta idea nel senso dell'amore, di ciò che va amato e deve restare, di ciò che può essere abbandonato per salvarsi in tempi di crisi e di emergenza. Vi è persino il richiamo alla dottrina, non si saprebbe dire se più teologica, o filosofica, o antropologica, o morale e spirituale, o propriamente medica, di Ildegarda di Bingen, attualizzata alle provocazioni della pandemia da coronavirus, di tanti secoli successiva alla sua vita ed alla sua azione.

Soprattutto ed in generale, il libro è tutto attraversato da alcune linee di coerenza che vale la pena, conclusivamente e come invito alla lettura, di stilizzare qui. Quella forse dominante è l'ermeneutica della continuità: la pandemia non ha fondamentale tracciato un prima ed un poi, perché a tutti i livelli (da quello socioculturale a quello giuridico e politico, da quello bioetico a quello medico-sanitario) non ha fatto altro che esasperare alcuni caratteri della postmodernità globalizzata. Così, ed ecco un'altra linea di coerenza, emerge rinnovata l'esigenza di semantizzare in maniera più seria, profonda e responsabile, idee guida come quella di vulnerabilità, ma anche di solidarietà e relazionalità. Altrettanti paradigmi antropologici che mettono in definitiva discussione un modello di essere umano già da decenni in declino, quello individualistico liberista imperniato nel cosiddetto ideale dell'autodeterminazione.

Basterà una pandemia per rovesciare pacificamente un intero sistema di pensiero e di organizzazione vitale? L'organismo ideologico che ci avviluppa ed ha generato la nostra cultura – almeno, quella del benessere consumistico occidentale – cederà all'attacco di questo rinnovato sforzo teoretico, o troverà i propri antidoti e magari fagociterà il suo avversario, neutralizzandolo e trasformandolo ancora una volta in parte di sé? Il libro non offre risposte definitive, ed i suoi autori oscillano tra la speranza che qualcosa possa davvero ormai cambiare, e la sensazione che ciò non sia possibile, o almeno non vi siano nonostante tutto le premesse di un radicale riposizionamento delle idee che governano il nostro mondo. Il lettore però, dopo averlo letto e riletto attentamente, avrà più di uno strumento concettuale per elaborare la propria versione, e renderla apertamente discutibile, al di là dei luoghi comuni.

(Claudio Sartea)